CONCETTO MARCHESI

IL CAPPELLO VECCHIO

Un sogno Messina, allora. La città si estendeva in baracche innumerevoli tra i monti e il mare dello Stretto, sotto quel cielo così ricco di nembi improvvisi e di fulgidissimi soli, su quella terra che pare tutta aperta alla luce. Qua e là case che sorgevano e macerie che restavano. Così la vita di Messina aveva una gaiezza e una freschezza di attesa: dell'attesa di ciò che non è ancora, ma sarà. L'Università era in una baracca modesta e disadorna come più non poteva. Nel mezzo una rustica spianata aveva un'aria di povertà casalinga; c'erano le funi con il bucato steso ad asciugare, le galline che razzolavano instancabili e lente e le care erbe che fioriscono dovunque sia un po' di terra abbandonata. Ma che cuori di scolari dentro quelle pareti di legno corroso e che sguardi intenti e che anime pronte ad ospitare le parole di quei giovani maestri, venuti da ogni parte d'Italia con una gioia di vivere che non più sarebbe tornata. Non pochi sono scomparsi: Eugenio Donadoni, Giovanni Rotondi, Cesare Ranzoli, Tito Tosi, Adolfo Omodeo, Enrico Calandra, Guido De Ruggiero: e viene la malinconia, a ricordare.

Due bidelli soprintendevano, quasi supremi regolatori, alla custodia delle due Facoltà. Nella Facoltà di lettere dominava Manganaro, un militare riformato, magro, asciutto, dalle grandi orecchie riluttanti all'udito, servizievole e loquace, e aspirante sempre a cose maggiori; sulla sua carta da visita era stampato: «Giuseppe Manganaro aggregato alla Facoltà di lettere». Della Facoltà di giurisprudenza era bidello e consulente Ciccio Parenti, uomo di armoniosa pinguedine, dalla placida apparenza, che nel suo grasso volto cinquantenne serbava intatto il decoro dell'ufficio e la bonaria ma sicura coscienza del proprio valore. Generazioni di studenti erano passate davanti a lui: fra questi erano procuratori e avvocati e notari di cittadina rinomanza: e tutti lo salutavano, incontrandolo, e ne erano corrisposti con familiare sorriso. La sua conversazione era fatta massimamente di ricordi, e nella rievocazione di un glorioso passato affioravano nomi di grandi maestri paesani, a noi sconosciuti, che avevano onorato la cattedra della distrutta Università messinese. Ma anche dei nuovi professori egli mostrava simpatica e benevola considerazione. «Bravi — diceva — questi giovanotti continentali: e si faranno avanti: ma se lasciano Messina, allùpano», cioè non mangeranno più. Per il Rettore di allora, l'astronomo Giambattista Rizzo, non aveva simpatia. Lo chiamava «il piemontese», il che significava lo straniero, il nemico. E a tale intimo rancore lo avevano indotto alcune disposizioni ritenute abusive e offensive: per esempio, l'incarico di andare a prendere la posta mattutina: cui dignitosamente riparò operando in modo che da quella nuova e grande borsa di pelle a lui affidata emergessero gambi di finocchi, di sedani, di lattughe, a dimostrare ch'egli a quell'ora ritornava a passi lenti e composti dal mercato con la propria spesa giornaliera e non da un pubblico ufficio per ordine ricevuto; e finchè durò quell'incarico la nostra corrispondenza mostrava misteriose e umide macchie di terriccio per quella vegetale insolita parentela. Un giorno lo trovai tutto rabbuffato di collera. «Qualche giorno finisce male — gridava; — com'è vero Dio qualche giorno non ci vedo più dagli occhi! Professore bello non sa niente?». «Che succede?». «Il piemontese!». E afferrandomi per le spalle: «La coppola! Ha capito? Vuole che mi metta la coppola: il berretto, come dice lui, il berretto nuovo di usciere dell'Università. Questo cappello — e indicava il suo cappello nero, lustro, carico di vecchiaia e di untume, con le piccole falde spioventi sulla sua larga faccia: l'indicava e lo toccava come un antico sovrano avrebbe toccato la sua corona — questo cappello qui, che ho portato sempre, con cui mi hanno visto tanti e tanti che mi conoscono e mi salutano e mi rispettano, niente più, ora: la coppola! Ci pensa lei? Ciccio Parenti con la coppola: ma dov'è la moralità! Professore mio, lo scongiuro come si scongiura un santo: ci vada lei, ci parli lei col piemontese. Evitiamo una catastrofe» E andai io, e spiegai scherzosamente la cosa: e la catastrofe fu evitata.

Quella scena più tardi mi indusse a riflessione: e ne conclusi che avevo bene operato Il cappello vecchio ha una tale compiutezza e ricchezza di vita che pare non sia stato mai nuovo. Quei cappelli nuovi di operai e di contadini domenicali che sembrano oggetti mal collocati su teste goffamente pettinate, quei cappelli nuovi, ritti, da fantocci paesani non hanno nulla a che fare con la stabile domestichezza e quasi incarnazione del cappello vecchio. La insegna festiva del cappello nuovo e delle scarpe nuove non ha nulla a vedere con la nobiltà del cappello vecchio e delle scarpe che sanno la gravezza e la fatica dell'uomo. Ciccio Parenti era il rivendicatore di tale nobiltà ed io fui lieto di avergli reso servizio. Il berretto dell'usciere con le striscie a colori, con la visiera lucida, ha il suo decoro anch'esso: rivela una funzione, un ufficio, un'azienda, un'autorità: specie se è un'azienda di Stato. Alle volte può incutere timore, come ogni uniforme che va dal portiere al soldato, all'agente di polizia: ma cancella l'uomo, o almeno lo mette in ombra Ciò che luce è il berretto, la divisa, la montura: è una lucentezza servile, di chi serve il privato o lo Stato. I cappelli vecchi, con quelle forme variamente irregolari o affossate dei cappelli calcati lì tra la fronte e le orecchie, dànno alla testa quasi un compimento vitale, un senso di sicurezza o di stanchezza o di abbandono; essi fanno parte della fisonomia e non si possono levare o sostituire senza alterare o diminuire la forza espressiva del volto umano. Certamente un berretto di generale o un cappello cardinalizio fanno spesso voltare indietro la gente che guarda curiosa e rispettosa. Dio mi salvi dal mancare di riguardo alle gerarchie militari ed ecclesiastiche; eppure, a dire la verità, quel vecchio cappello di Ciccio Parenti mi sembra più degno di curiosità e di rispetto. Un cappello di cardinale o un berretto di generale sono due copricapo, non importa di chi: stanno sulla testa, ma non sono parte del carattere individuale; non possono raccontare o ricordare nulla a chi li guarda, fuorchè la storia millenaria di una Chiesa o quella assai più vecchia della guerra tra gli uomini. Certe volte, quando la fantasia va lontano e passa i mari, mi accade di pensare a un cappello di cardinale e a un berretto di generale e mi sforzo di immaginare quale vita, quale intima vita di uomo mortale possa esserci sotto quelle possenti e venerabili insegne: e non riesco a vedere che un miscuglio di giaculatorie e di sangue.

Humphrey Bogart a Ravello. L'attore americano partecipa alle riprese del film «Il tesoro dell'Africa», diretto in Italia da John Huston

LETTERA DA PARIGI

L'emigrante è tornato sui marciapiedi della "banlieue,,

Amara storia di Michele S. - Aumenta la disoccupazione in Francia - Licenziamenti in serie - I settori più colpiti - Statistiche ufficiose - Le radici della crisi economica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, marzo — *Michele S. — un compaesano che ritrovai diverso tempo fa a Parigi, sebbene conservassi di lui solo un vaghissimo ricordo, poichè ero ancora ragazzetto quando egli fu costretto ad emigrare in Francia per sfuggire alla polizia fascista che gli dava la caccia — si considerava ormai un uomo fortunato. Ne aveva fatta di miseria nera sui selciati della «banlieue», all'epoca dei primi anni della sua vita parigina! Ma poi le cose si erano messe per il meglio. Ottimo operaio metallurgico, egli aveva un buon posto in una fabbrica di carrozzerie, che lavorava per un grosso complesso automobilistico di Poissy: sua moglie — si era sposato con una francese subito dopo la guerra — aveva una bottega di parrucchiere per signora in un quartiere industriale della periferia e, grazie alle sue qualità di abile artigiana e alla sua capacità di lavoro, poteva contare su una clientela certamente non ricca, ma fedele.*

Qualche giorno fa li ho incontrati, l'uno e l'altra, seriamente preoccupati: Michele è stato licenziato poichè, come egli mi ha spiegato con quel miscuglio di «argot» parigino, di dialetto natio e di francese imparato alla scuola del lavoro, che è diventata la lingua dei nostri emigrati, «alla boite venivano di mettere alla porta più di un terzo del personale». (La boite, nel gergo degli operai di Parigi, è l'officina).

Gli affari della moglie, per colmo di disgrazia, si sono messi ad andare di male in peggio. Nè le cose potevano prendere una piega diversa: tutte le fabbriche dei dintorni, quando non licenziano operai, riducono le ore di lavoro o minacciano di farlo da un giorno all'altro. Le sue clienti erano donne che lavoravano in officina, o mogli e figlie di operai: tutte quelle che potevano permettersi ancora una certa larghezza di vita, hanno dovuto sopprimere qualche voce del loro bilancio: permanenti, messe in piega, acconciature si sono fatte inevitabilmente più rare.

Serie di casi

La storia del mio compaesano non avrebbe interesse al di fuori del circolo della nostra amicizia, se si trattasse di una disavventura personale: ma le storie analoghe, o ancor più serie, o persino tragiche, si contano a centinaia oggi a Parigi. Nel linguaggio di tutti i giorni, una parola, il cui impiego era stato molto più ristretto in Francia che in Italia, negli anni del dopoguerra, torna con preoccupante frequenza: disoccupazione. Ieri hai appreso che quel tuo amico non lavora più di 32 ore per settimana; oggi un giovane, tornato dal servizio militare, ti racconta i suoi inutili tentativi di trovar lavoro; domani sarà la coppia di conoscenti, che rinuncerà ad accompagnarti al cinema, perchè da quando lei ha perduto il suo impiego le finanze familiari non sopportano queste parentesi di svago. Neppure la storia della moglie di Michele è troppo singolare, almeno se giudico dal numero di cambiamenti di proprietari e di liquidazioni che si verificano fra i commercianti del mio quartiere.

In Francia non esistono statistiche esatte della disoccupazione: i servizi governativi comunicano solo la cifra delle richieste d'impiego non soddisfatte, registrate negli appositi uffici, e quella dei disoccupati che ricevono un sussidio. Ma si tratta — specie per la seconda — di numeri che non hanno alcun valore assoluto, poichè è noto a tutti che la grande maggioranza dei disoccupati francesi, per ragioni diverse, non percepisce sussidi. Esse possono, ciò nonostante, dare una idea delle proporzioni con cui il fenomeno si estende; i disoccupati indennizzati dallo Stato erano, al 1. novembre, circa 31 mila, con un aumento del 36 per cento sull'anno precedente; al 1. dicembre essi erano divenuti 44.479 e al 1. gennaio, 54.530; in due mesi soltanto il loro numero era cioè pressochè raddoppiato. Le domande d'impiego non soddisfatte passavano, nello stesso periodo di tempo, da 140 mila a 182.084, mentre esse erano 116 mila un anno prima. Questo brusco aggravarsi della situazione è cominciato nei mesi della scorsa estate.

Per avere un'idea più vicina al vero, anche se non rigorosamente esatta, dell'importanza che il fenomeno sta assumendo, è necessario contrapporre alle statistiche ufficiali le valutazioni date dalla C.G.T.: questa calcola che, alla fine dell'anno scorso, vi fossero in Francia circa 400 mila disoccupati totali e oltre un milione di persone che lavoravano meno di 40 ore per settimana. A queste cifre, che concernono la sola industria, vanno aggiunte le centinaia di migliaia di persone che hanno una insufficiente occupazione nelle campagne, le schiere ancor più numerose di donne che cercano lavoro e, infine, gli 800 mila uomini che si trovavano sotto le armi.

Indizi lontani

Tessili, abbigliamento, cuoi e pelli, vetro sono i settori in cui gli indizi di marasma rimontano più lontano, essendo stati essi i primi a subire le ripercussioni negative del riarmo sull'industria di pace Ma, dall'agosto scorso, il fenomeno si è diffuso anche nelle grandi officine meccaniche e metallurgiche, colpendo in modo particolarmente grave l'industria della automobile, che era sempre stata citata nel dopoguerra come esempio di indubbia prosperità: una per una, tutte le grosse fabbriche parigine — Renault, SIMCA, Peugeot, Ford, Hotchkiss — e le altre officine che lavoravano per loro conto, hanno licenziato forti aliquote di personale o hanno ridotto gli orari, tanto che non esiste oggi un solo Comune di banlieue in cui non si senta soffiare un vento di crisi.

Le previsioni per i prossimi mesi sono ancor meno rassicuranti: da un sondaggio che l'Istituto nazionale di statistica ha effettuato negli ambienti padronali, risulta che la disoccupazione totale dovrebbe aumentare, nel prossimo semestre, di altre 150 mila unità, suddivise tra i settori della metallurgia, della chimica, dell'estrattiva, della edilizia e dei materiali da costruzione. Nelle miniere carbonifere della Francia settentrionale — dove gli stocks sono passati, in quindici mesi, da 200 mila a due milioni di tonnellate — «si prospetta seriamente una riduzione di lavoro nei pozzi di estrazione», ha scritto il direttore dei bacini di due provincie (Nord e Passo di Calais). La «Usine Nouvelle», organo degli industriali, ha detto tranquillamente che «la settimana di 32 ore ha tendenza ad estendersi».

E' la crisi? Naturalmente le interpretazioni del fenomeno dilagano, dando luogo a polemiche di estrema vivacità sulla stampa (il momento sembra più esattamente giustificare quanto avviene come un insieme di sintomi annunciatori di crisi, sul cui sviluppo non è però possibile farsi delle illusioni). L'analisi del male in se stesso importa meno di quella delle sue origini e dei rimedi con cui bisogna combatterlo; ma è proprio su questo terreno che l'azione inadeguata o addirittura inesistente del governo si attira le critiche più aspre. La crisi ha le sue radici in una politica che dura da anni: impossibile vincerla, assicurano le forze del lavoro, se si continua ad andare avanti sulla strada seguita sin qui.

GIUSEPPE BOFFA

IL RAPPORTO DI ENRICO BERLINGUER AL XIII CONGRESSO NAZIONALE

La forza della FGCI è garanzia di un migliore avvenire della gioventù

L'annuncio di Amendola della grave malattia di Stalin accolto con fermezza e commozione - Il saluto di Togliatti portato da D'Onofrio - Da 394.998 a 431.826 iscritti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FERRARA, 4. — Non erano ancora le 8 del mattino quando le prime delegazioni dei giovani comunisti hanno cominciato ad affluire da ogni parte della città verso il teatro Verdi. Squadre di giovani e di ragazze, riposati dalla fatica del viaggio, hanno animato le strade ancora sonnolente di Ferrara, cantando gli inni della gioventù italiana, mentre nel chiaro cielo emiliano le bandiere sventolavano alla luce del sole. Gruppi di poliziotti facevano la guardia alle cantonate dei palazzi e nei crocicchi, con aria un po' imbarazzata per la sconfitta subita nella «battaglia dei festoni». I festoni, infatti, tessevano una rete multicolore sulle teste dei delegati e, naturalmente, anche sulle teste dei poliziotti.

Il teatro Verdi, addobbato di ritratti e gonfaloni, si è rapidamente riempito di una gioventù tumultuante ed impetuosa. Quando i tavoli della Presidenza sono stati occupati, i giovani comunisti hanno intonato «Bandiera Rossa» scandendo il tempo col battito delle mani. Si creava in teatro una atmosfera di entusiasmo che dalla platea alle gradinate, dal palco della Presidenza, accomunava in uno stesso spirito ed in una stessa commozione giovani comunisti e vecchi dirigenti di partito.

Sul palco, frattanto, erano giunti Enrico Berlinguer, segretario della F.G.C.I.; il sindaco di Ferrara, professoressa Luisa Balboni; il segretario della Federazione del P.C.I. di Ferrara, Italo Scalambra; ed i componenti la Direzione del P.C.I. D'Onofrio, Amendola e Roasio.

La compagna Marisa Musu, nominata la Presidenza del Congresso, alle 10.30 dichiarava aperti i lavori.

Prendeva brevemente la parola la prof.ssa Balboni, per porgere il benvenuto della città ai 1200 delegati della gioventù italiana. A questo punto, accolti da un entusiastico applauso, entravano sul palco, nei tradizionali costumi del tempo degli Estensi, sei ragazze e sei giovani ferraresi recanti i gonfaloni delle dodici contrade cittadine.

Il saluto di D'Onofrio

Dopo il sindaco, anche il segretario della Federazione del P.C.I. esprimeva l'augurio dei comunisti ferraresi ai giovani delegati. Quindi il sen. Edoardo D'Onofrio, a nome della Direzione del P.C.I., ha messo in risalto l'attenzione che il Partito, ed il compagno Togliatti in particolare, dedicano al problema della gioventù: e come tale problema, nei suoi molteplici aspetti, debba essere affrontato dai rappresentanti qui convenuti per indicarne le urgenti soluzioni.

Egli ha comunicato che il compagno Togliatti sarà presente al Congresso non appena i suoi impegni di lavoro glielo permetteranno. La assemblea a questa conferma, è scattata in piedi, agitando i fazzoletti rossi; poi, ristabilito il silenzio, il segretario della F.G.C.I., Enrico Berlinguer, ha tenuto la sua relazione di apertura, che è durata circa tre ore.

Relazione circostanziata e fatta di dati, i quali bastano da soli ad illustrare la situazione di miseria e di abbandono in cui è costretta a vivere la gioventù italiana; i 37 mila giovani disoccupati iscritti all'ufficio di collocamento nel 1949 sono diventati 600 mila nel 1952; dei ragazzi italiani solo il 12 % arriva alla scuola media; e di questi solo il 45 % conseguisce un diploma. Negli ultimi cinque anni, il numero degli studenti universitari è diminuito di 50 mila unità. Centomila maestri italiani sono senza lavoro, mentre l'analfabetismo tende ad aumentare.

Il rapporto di Berlinguer

«Come stupirsi in queste condizioni — ha detto Berlinguer — se in una parte della gioventù penetra il verme malefico dello scetticismo, l'avvilimento; come stupirsi se nei casi più esasperati si arriva alla tragedia della prostituzione, del delitto, del suicidio? Per risolvere i problemi della gioventù italiana, il governo clericale offre la triste alternativa dell'emigrazione o dell'arruolamento, crea la psicosi bellica e rievoca i fantasmi dei vecchi gerarchi fascisti, inventa la legge-truffa per soffocare la libertà e si serve della religione per ricattare i disoccupati. Ma la gioventù italiana — ha proseguito Berlinguer — non è assolutamente disposta a perdere quella libertà che si conquistò con l'eroica lotta della Resistenza».

Enrico Berlinguer

Polemizzando col recente discorso del prof. Gedda, presidente dell'A.C., tenuto giorni or sono a Ferrara, Berlinguer ha messo in risalto la manovra governativa per la istituzione dell'esercito europeo. Se tale realizzazione sarà conseguita, i giovani italiani potranno essere chiamati a morire per lo straniero, appena gli imperialisti americani si riterranno in grado di provocare la guerra d'aggressione contro i popoli pacifici. E' a questa manovra criminosa del governo che i giovani si devono opporre per la salvezza della loro stessa esistenza.

Dopo aver annunciato che la F.G.C.I., che tre anni fa contava 394.998 iscritti, ne conta oggi 431.826, Berlinguer sottolinea che questa grande forza permette oggi di dire una parola chiara e utile a tutta la gioventù italiana sulla solida base delle migliori tradizioni nazionali del nostro popolo, che rivivono e si continuano nell'opera e nelle lotte del Partito che Palmiro Togliatti ha fondato con Antonio Gramsci.

Dopo aver fatto un raffronto della gioventù italiana con la gioventù sovietica, raffronto in cui risulta evidente la differenza della situazione nel Paese del socialismo ove non esistono più la disoccupazione, l'ignoranza e l'indigenza, il compagno Berlinguer termina la sua interessante relazione con le seguenti parole: «Ci rivolgiamo a tutti gli italiani, ed in primo luogo ci rivolgiamo con cuore aperto e commosso ai padri ed alle mamme di tutta Italia, di cui conosciamo le preoccupazioni, le ansie per la vita dei loro figlioli. Noi sappiamo come sia doloroso ed amaro per un operaio, per un contadino, rinunciare prematuramente a far studiare i suoi figli e vederli sfruttati bestialmente sin dalla più tenera età, o vederli abbandonati nell'ozio, avviliti dalla disoccupazione. A tutti voi uomini e donne che amate i vostri figli al disopra di ogni cosa, noi diciamo una parola di fiducia e di speranza; noi siamo qui, noi combattiamo con tutte le nostre forze, senza risparmiare alcun sacrificio, per conquistare a noi, ai vostri figli, a tutta la gioventù italiana una vita di lavoro onesto, di pace e di serenità».

Con la fine dell'intervento di Enrico Berlinguer aveva termine la prima mattinata dei lavori del XIII Congresso Nazionale. I delegati erano appena usciti dal teatro Verdi, ancora entusiasti per la manifestazione inaugurale del loro Congresso, quando improvvisa s'è sparsa la notizia della grave malattia che ha colpito il compagno Stalin. Incredulità e stupore, domande affannose ed occhi lucidi di commozione: sui giovani e sulle ragazze è sembrato passasse un improvviso colpo di vento a spengerne l'entusiasmo.

Ma all'apertura dei lavori pomeridiani, lo spirito giovanile comunista, che in ogni situazione sa mostrare la propria serenità e la propria fermezza, ha di nuovo aleggiato nel teatro Verdi; il nome di Stalin è stato scandito per minuti e minuti da un coro potente di giovani voci, mentre la Presidenza, in piedi, applaudiva al grande Capo dell'Unione Sovietica.

L'annuncio di Amendola

Il compagno Amendola ha quindi preso la parola e nel silenzio più assoluto dell'assemblea ha annunciato:

«Mentre il compagno Berlinguer parlava a questo Congresso, l'agenzia *Tass*, questa mattina, ha comunicato che il compagno Stalin, che è stato colpito da emorragia cerebrale, si trova in gravi condizioni. I medici sovietici lottano per salvare la sua vita. I nostri cuori in questo momento sono aperti alla speranza. Noi speriamo che la tempra del grande gigante, del grande militante vinca il male e che la sua vita preziosa sia conservata alla lotta per il socialismo. Con noi in questo momento sperano tutti i giovani e tutti i lavoratori del mondo che guardano a lui come guida sicura della loro lotta; sperano con noi tutti i popoli dell'Unione Sovietica, che il compagno Stalin ha guidato alla vittoria; sperano tutti gli uomini liberi del mondo; spera con noi il compagno, il suo grande amico, Togliatti.

«Noi abbiamo il dovere di continuare i nostri lavori con il cuore pieno di questo sentimento, di augurio e di speranza. Abbiamo il dovere di continuare il nostro lavoro e di continuarlo in modo cosciente, come lo comporta il nostro compito di militanti comunisti, perchè escano da questo Congresso delle decisioni serie, così come ci ha insegnato il compagno Stalin con tutta la sua vita e la sua azione».

E con serietà e sicurezza, i delegati hanno ripreso i loro lavori. Sulla tribuna del palco si sono succeduti i compagni di numerose regioni italiane, i quali hanno illustrato la situazione dei giovani, particolari alle rispettive zone. Hanno parlato il compagno Vecchi di Ferrara; un rappresentante della Calabria; Sergio Cavalieri del Veneto; Licio Azzone, studente romano; Dario Valori, dirigente della gioventù socialista; il compagno Sergio Ricaldone, segretario della F.G.C.I. di Milano.

I lavori del Congresso sono proseguiti sino alle ore 20,30.

MARCELLO VENTURI

La nostra inchiesta sulla gioventù studiosa continuerà nei prossimi giorni con dichiarazioni e interventi di docenti, di allievi, di personalità della politica e della cultura

LE PRIME A ROMA

Musiche di Bloch all'Argentina

Con un concerto di sue musiche, Ernest Bloch ha ottenuto ieri sera all'Argentina un entusiastico successo pari a quello che già qualche settimana fa aveva avuto con il «Macbeth» al Teatro dell'Opera. La prima parte del programma comprendeva una «Suite per orchestra» ed il poema sinfonico per violoncello e orchestra «Shelomo». La «Suite» per orchestra, che già ascoltammo in prima esecuzione in Italia al Festival di Venezia del 1948, è nata, come lo stesso autore ha dichiarato, da due momenti distinti: un tema principale venutogli in mente durante una gita in macchina nel 1940, e lo studio di alcune «Fughe» di Bach, che hanno dato luogo ai tre movimenti che la compongono, «ouverture», «passacaglia» e «finale», e tra i quali il massimo dell'intensità ci sembra che sia raggiunto nella «passacaglia».

Il poema sinfonico per violoncello e orchestra «Shelomo», rimane a trentotto anni dalla sua creazione, una delle pagine più fresche di Bloch, e continua ad avere presso il pubblico un successo egualmente entusiastico per la intensa musicalità e per la modernità dei mezzi espressivi per niente aggressivi. Ottimo solista in questo lavoro, è stato il violoncello Amedeo Baldovino, che ha diviso i calorosissimi applausi del pubblico con Bloch, il quale è stato più volte chiamato sul podio su cui aveva diretto la prima parte del concerto.

Nella seconda parte, diretta da Franz Litschauer, è stata eseguita la sinfonia per orchestra, 2 soprani, 2 contralti e basso, dal titolo «Israel»: vasta composizione che Bloch incominciò a scrivere verso il 1912, e nella quale sono raccolti i temi fondamentali del mondo poetico del musicista, cioè la traduzione in suoni di alcuni tra i momenti fondamentali, e di intenso significato, nella vita delle comunità ebraiche. Il momento più felice di questo lavoro ci sembra di averlo trovato nell'ultimo movimento, all'entrata cioè di un coretto femminile e delle voci soliste che si aprono in un paesaggio di calma serenità. Solisti per le voci sono stati: Bruna Rizzoli, Giuseppina Salvi e Leo Pudis, che insieme all'orchestra e a Bloch, visibilmente commosso, sono stati a lungo applauditi.

Vice

Un dramma di Verga al Teatro Pirandello

Domani avrà inizio una breve stagione di prosa al Teatro Pirandello. La «Compagnia del Teatro Italiano» debutterà con il dramma di Giovanni Verga «Dal tuo al mio», che sarà messo in scena da Alfredo Zennaro e interpretato da Rina Franchetti, Dora Calindri, Nella Bartoli, Anna Lello, Ennio Balbo, Mario Mastria e altri. La compagnia proseguirà la sua attività con altre opere italiane, quali «Le miserie di Monsù Travet» di Bersezio, e «Giovannino o la morte» di Murolo e «Il successore» di Bertolazzi.

UNA IMPORTANTE MOSTRA D'ARTE NELLA CAPITALE

Contadini calabresi di Levi

Alla Galleria del Pincio in Roma si è aperta l'attesa mostra personale di Carlo Levi. Attesa perchè sono parecchi anni che lo scrittore-pittore non esponeva, attesa perchè si sapeva che in un suo ultimo gruppo di opere aveva posto a se stesso il problema della sua pittura in modo nuovo, più energicamente vòlto a un intento di racconto. Ed ecco infatti 14 quadri, tutti intesi a scavare nell'animo delle genti contadine di Calabria, ed ecco un altro più ristretto gruppo di dipinti, di cui alcuni già noti come i *Tetti di Roma* e il ritratto di Umberto Saba, e altri meno noti o nuovi come i ritratti di Alberto Moravia, Pablo Neruda, Ferruccio Parri, Antonello Trombadori, Paolo Ricci: «da un lato gli intellettuali, dall'altro i contadini», come lo stesso Carlo Levi ama dire. «Il racconto» (che è un racconto come solo Carlo Levi può intenderlo) lo troverete in quei volti calabresi di bambini, di vecchi, di donne, visti con dolcezza, con serietà, con precisione.

Una figura di Carlo Levi

Non ci fermeremo sulla costatazione (ovvia del resto) che questa mostra costituisce un nuovo indubbio contributo, e di grandissimo peso, alla lotta per un'arte nuova, di orientamento realista (chi aveva scritto che i pittori realisti non si sapeva dove fossero?).

E nemmeno ci fermeremo sulla considerazione che ha un grande e commovente valore questo persistente amore di un uomo del nord, di un torinese come Carlo Levi, per la gente più povera del nostro meridione. Basti rileggere quanto egli stesso scrive: «Non sono dei ritratti, ma dei personaggi, come il paesaggio su cui vivono. Ognuno di essi porta sul viso la sua storia, che dovrebbe essere riconosciuta senza bisogno di essere raccontata; la sua storia, il suo lavoro, la sua fame, le sue malattie, le sue speranze, la sua volontà e il suo carattere personale. Ecco i braccianti senza terra, rimasti senza terra anche dopo la riforma, e quelli che ne hanno avuta un poco e non ci credono, e quelli che sono mezzi braccianti e mezzi operai, e i nomadi che cambiano paese portando i loro sacchi sulle spalle, e quelli disperati e feroci che possono farsi briganti, e quelli pazienti e rassegnati, e quelli più abili, padroni di bestie e di strumenti, terraggeri e affittuari, che si sentono già quasi proprietari, coi cappelli neri ben piantati sul capo. E le donne, giovani e vecchie, curve sotto i pesi, con gli sguardi feroci e materni, e i vecchi che sembrano alberi morti, e i bambini col viso di vecchi, coi loro occhi arrossati dal tracoma, avvolti nelle coperte nel freddo vento d'inverno, e tuttavia incantevoli come spiriti familiari, e una vedova dall'antica beltà patetica e sfiorita: alcuni, troppo pochi, dei personaggi vivi di un villaggio tra le argille. Essi ci guardano: se (il corsivo è nostro) li avessimo guardati come curiosità, come folklore, non li avremmo mai visti. Se li abbiamo potuti vedere e rappresentare è perchè li abbiamo guardati con la stessa intimità e con lo stesso distacco con cui guardiamo noi stessi».

Dopo di che, dopo queste umane parole, aggiungeremo soltanto che saluteremmo con vera gioia una pari comprensione e un pari senso della viva realtà italiana nelle altre manifestazioni dedicate alla vita del Mezzogiorno che si sono allestite o che si vengono oggi allestendo.

Ci sia consentito invece di fare qualche osservazione *sul modo* con cui Carlo Levi ha voluto raccontarci la storia di questi uomini. Eccoli lì davanti a noi senza abbellimenti, senza retorica: una fila di occhi sgranati, di teste in primissimo piano, che ci fissano costantemente di sotto alle sopracciglia aggrottate, con lo sguardo che talvolta è severo o addirittura torvo oppure è assorto, ma non è mai privo di tensione, di curiosità, d'interesse umano. Potrebbe sembrare da parte del pittore una maniera oggettivistica di ritrarre questi personaggi, di ritrarli cioè nel momento in cui osservano lo straniero che parla con loro e si mettono in posa davanti a lui perchè faccia loro più agevolmente il ritratto. Ma non è così e sarebbe un errore supporlo: quegli sguardi e questi primissimi piani sono piuttosto la controprova o meglio la manifestazione poetica dell'intento dell'artista di *frugare nell'anima di questi personaggi*, di mettere in luce il loro interesse umano, la loro volontà di dialogo, cioè quanto di meglio, di più positivo intellettualmente è dato scorgere in essi. Di fronte a questo compito che Carlo Levi sembra essersi posto e avere assolto con serena consapevolezza cadono le imperfezioni o le approssimazioni di disegno o di colore e la pennellata *serve* punto per punto a quell'intento e a quella precisa volontà di definizione.

CORRADO MALTESE

RISPOSTA AL «MONDO»

Austeri buffoni

«Il Mondo», quel settimanale-conte, mi ha scaricato addosso una valanga di insulti, perchè io, in un articolo apparso sull'Unità il 25 febbraio irridevo pubblicamente un paio di quei tipi di austeri buffoni, — di cui il «Mondo» è pieno — i quali dopo aver pazientemente atteso (raccontandosi barzellette) la caduta del fascismo alla cui ombra essi prosperavano, si mettono oggi a fare gli «eroi», i «liberali». E come somma prova di eroismo, questi ridicoli, non trovano di meglio (oltrechè far propaganda per l'America) che tentar di prendere in giro gli operai italiani i quali, essi dicono, sono sciocchi perchè leggono l'Unità segnandola con la matita rossa e blu al margine.

Comprendo la rabbia segreta che ha fatto loro perder lo «stile» elegante. Pensano fortemente, vogliono fortemente esser «qualcuno», questi falliti; e son costretti invece, ancora oggi, a tirar la carretta, come ai bei tempi.

Li conoscono ormai solo un gruppo di vecchie tardone dell'Open Gate e quattro ragazzini presuntuosi del PLI i quali credono che la politica sia soltanto un giuoco che consiste nel dirsi «bravo» l'uno con l'altro: per poi dire: «Ma come siamo bravi tutti!». A uscir dai quartieri attorno a Piazza Colonna, questi eroi, questi «famosi» saggisti liberali che non hanno mai scritto niente rischiano di non esser riconosciuti neppure dal loro barbiere, tali nullità sono. Ma tant'è. Si credono «importanti»: e una volta tanto rischiano di crederlo con fondamento, poichè ce ne siamo occupati noi.

Disilludiamoli. No: rimangono quelli che sono, amari e tristi residui di un passato avvilente: di quando il fascismo aveva realizzato ciò che la democrazia cristiana vorrebbe: un piccolo numero di oppositori «legalitari», da fare e disfare al momento opportuno. Tali erano e tali s'avviano ad essere, gli attuali eroici «liberali» del «Mondo». Fuori di questa prospettiva di «oppositori di Sua Maestà» (sia che Sua Maestà sia il «duce» sia che si tratti di Gonella) il mondo di questa gente è deserto. Com'è deserto il loro «virus» polemico anticomunista che li fa scadere dal rango di intellettuali a quello di bassi umoristi politici che trovano persino «divertente» il dileggio agli operai. Non contano niente come numero: ma si consolano pensando di contar molto come idee. Quali, idee? Quelle farneticanti di un Salvemini invecchiato? O quelle balbuzienti di uno Storoni deluso? Non si sa.

Ma poco male: gli uomini passano, le idee anche, ma le barzellette rimangono. Ecco dunque, per l'eternità, assicurata la pagnotta ai compilatori del «Mondo», pronti sempre a difendere la propria libertà (quella degli altri non conta, specie se operai), sull'ultima trincea dell'ultima barzelletta. Peccato, però che poco a poco rimarranno in un paio soltanto a sorriderne.

MAURIZIO FERRARA